



Centro Studi per la Scuola Pubblica - PADOVA

via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273

email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

*** IL CESP è riconosciuto dal MIUR come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869) ***

CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente e non docente della scuola, l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle 5 giornate di permesso per aggiornamento ai sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDR 19/06/2003.

CONVEGNO di aggiornamento INTERREGIONALE

la SCUOLA in CARCERE, il CARCERE nella SCUOLA



lunedì 28 ottobre 2013 ore 9.00 – 13.30

Aula Magna ITSCT Einaudi-Gramsci Via D. Canestrini, 78/1 Padova

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione della sede nazionale CESP via Manzoni 155 Roma, della rivista Ristretti Orizzonti, dell'ITCSTC Einaudi-Gramsci di Padova, dell'ADLcobas

La scuola in carcere, il carcere nelle scuole

Da un paio di settimane le problematiche relative alla vita in carcere sono, con forza ed enfasi, entrate nella discussione quotidiana con tutta quella carica emotiva che accompagna le questioni attinenti alle libertà personali e collettive, alla convivenza in una società che si proclama civile.

Amnistia ed indulto, per alcuni giorni, sono stati pane e companatico del dibattito, delle dispute tra componenti politiche contrapposte e hanno lacerato, anche trasversalmente, gli stessi schieramenti esistenti, dimenticando, tutti, che delle finalità della detenzione si dovrebbe discutere, non dello stoccaggio in stie di esseri umani.

Periodicamente, il vissuto del pianeta carcere, con le sue alte e basse maree comunicative, entra nelle case di tutti noi: spesso sono tragiche notizie, poche altre volte sono sprazzi di libertà che ci arrivano dal mondo recluso.

La dinamo che produce questi lampi di luce dal mondo dei non – vivi [molto di moda e fortunato al botteghino negli ambiti del cinema commerciale] nei nostri territori, a Padova e nel Veneto è, molte volte, il circolo virtuoso innescato dall'esperienza di Ristretti Orizzonti, con la sua rivista, con i suoi convegni, con le sue relazioni pubbliche, ma, soprattutto, per quanto riguarda il pianeta dell'educazione, con i progetti che da lì sono scaturiti, con una disseminazione nelle scuole, quelle secondarie superiori in particolare, di una capacità di ascolto e di relazione con i diversi, che in questo caso sono i reclusi, i delinquenti, di professione o occasionali.

Un percorso associativo che, ci sembra utile ed importante, socializzare e condividere anche al di fuori di quelli che sono i confini territoriali, dove, troppo spesso, altre belle esperienze educative, sono relegate o permangono, forti solo dell'esperienza e delle ricadute acquisite in loco.

Nello specifico della quotidiana pratica educativa in carcere, individuale e collettiva, il contributo degli insegnanti della sezione carceraria dell'ITC Gramsci/Einaudi di Padova, con oltre dieci anni di esperienza, così come quella al Minorile di Treviso, riteniamo che siano seconde a poche altre in Italia.

Pensiamo, dunque, che da queste esperienze acquisite possa partire un confronto, una condivisione dinamica, un coordinamento tra le varie realtà esistenti e quelle che potenzialmente stanno maturando.

Un dibattito tra esperienze educative, tanto più utile e necessario oggi, posto che nelle pieghe della riforma dei cicli scolastici di recente fattura, permangono, ancora non pienamente definiti, gli aspetti che riguardano l'educazione degli adulti, in cui rientra a pieno titolo, il segmento dei percorsi educativi che interessa i cittadini reclusi.

Questi sono i presupposti e le aspettative presenti in questo convegno d'aggiornamento che, ci auguriamo, vengano raccolte e servano, a loro volta, a mettere in moto, come un volano, uno scambio di energie e potenzialità, che si strutturino positivamente nella complessa relazione educativa e sociale tra le istituzioni scuola e carcere.

Giuseppe Zambon
referente del CESP – Centro Studi per la Scuola Pubblica
di Padova

Ottobre 2013

La scuola superiore nel carcere di Padova

di Orietta Beccaro e Michela Zamper, docenti dell'ITCSTC Einaudi-Gramsci di Padova

Nella società della conoscenza, così come delineata dal Consiglio di Lisbona del 2000, è determinante per ogni individuo adulto, anche in condizione di detenzione, la possibilità di acquisire conoscenze, abilità, competenze, informazioni aggiornate tali da renderlo cittadino attivo, pronto a reinserirsi, alla fine del periodo detentivo, sia nella vita personale che nel contesto lavorativo.

Così come il diritto-dovere di cittadinanza attiva deve potersi esercitare lungo l'intero arco della vita, nello stesso modo deve essere favorito e incrementato il processo di educazione, istruzione e formazione del singolo individuo anche se sta scontando una pena.

L'istruzione in carcere (non minorile) ricopre un settore limitato numericamente nella cifra già modesta dell'Educazione degli Adulti in Italia (6,2% della popolazione). Non vi sono dati precisi su quanti adulti in condizioni di detenzione nel nostro Paese abbiano affrontato, ad un certo punto della loro permanenza in carcere un corso di studi. Se è, infatti, semplice fornire dati sugli iscritti a varie fasi del processo di formazione (alfabetizzazione, scuola media, scuola superiore, formazione universitaria), più complesso e difficile risulta conteggiare quanti di questi "passaggi" si siano tramutati in frequenza completa con conseguimento di diploma finale e ancora più complesso è capire quanti di questi corsi di istruzione abbiano inciso realmente sulle prospettive e le aspettative dei detenuti e ne abbiano favorito un positivo reinserimento nella società.

Il principio di base della normativa che regola l'istituzione della scuola in carcere è che l'istruzione e la formazione costituiscono un passaggio fondamentale dell'opera trattamentale e consentono di dare concreta attuazione al dettato costituzionale che pone la rieducazione del detenuto come finalità della sanzione penale. Nella C.M 253/93 si legge che lo scopo dei corsi scolastici è quello di *rieducare il detenuto alla convivenza civile attraverso azioni positive che lo aiutino nella ridefinizione del proprio progetto di vita e nella assunzione di responsabilità verso se stesso e la società.*

L'istituzione delle scuole carcerarie risale al 1958 (L. 503) con lo scopo specifico di ovviare situazioni vaste di analfabetismo o semi-analfabetismo. Con la *Riforma dell'Orientamento Penitenziario* del 1975 (L. 354) e il relativo *Regolamento di Esecuzione* del 1976 (D.P.R.

431), si stabilisce in maniera precisa il ruolo dell'istruzione e della scuola all'interno del carcere per perseguire fini rieducativi.

Il più recente *Regolamento di Esecuzione* del 2000 ribadisce in maniera più perentoria (e integra il senso del suo testo nel tentativo di rendere giustizia a situazioni più attuali rispetto allo spirito e alle motivazioni del 1976), la necessità di creare all'interno del carcere spazi e tempi più consoni all'ampliamento delle attività culturali e di istruzione. In particolare l'art. 43 del *Regolamento di Esecuzione* si occupa dei corsi di istruzione superiore. Viene ribadita la dislocazione, all'interno degli istituti penitenziari, attraverso protocolli d'intesa, di succursali di scuole del suddetto grado presenti all'esterno, garantendo l'attivazione di almeno uno di questi corsi in ogni regione.

È in tale contesto normativo che dal 1998 si colloca, all'interno del carcere "Due Palazzi" di Padova, la proposta formativa dell'ITC "Gramsci" (dall'a.s. 2011-12 "Einaudi Gramsci") che ha assunto nel tempo un ruolo sempre più incisivo nel percorso rieducativo degli studenti ristretti.

In Veneto nel 2003 è stato stilato il *Protocollo biennale d'intesa* tra il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Provveditorato Regionale per il Veneto e l'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto in cui il PRAP si è impegnato a favorire la costituzione di corsi scolastici nelle carceri venete permettendo trasferimenti di detenuti nel Triveneto; alcuni docenti del "Gramsci" hanno contribuito alla stesura di tale documento che purtroppo però non ha avuto *report* o aggiornamenti.

La scuola superiore, pur essendo ormai ben radicata nella realtà carceraria, deve affrontare problematiche consistenti sia dal punto di vista organizzativo che in relazione alla tipologia degli studenti. Tra queste si rilevano il forte *turnover* e le difficoltà dei detenuti a frequentare la scuola che sono riconducibili a motivazioni prevedibili e reiterate: difficoltà nello studio per motivi di sovraffollamento nel carcere e in particolare nelle celle adibite agli studenti che, soprattutto negli anni recenti, devono essere condivise con detenuti non studenti; trasferimenti dovuti a disposizioni giudiziarie, motivi disciplinari, richieste del detenuto di avvicinamento alla famiglia; conflittualità con eventuali mansioni lavorative o lavoro retribuito vero e proprio; scarcerazioni; difficoltà soggettive e personali; aspettative disattese del corso di studi; senso di inadeguatezza per i compiti e lo studio assegnato e/o affrontato nelle lezioni; percezione del corso di studi (scuola superiore) come troppo lungo e altro.

Un capitolo a parte meriterebbe la mancanza di formazione specifica della classe docente che si trova a lavorare in questa realtà, talvolta suo malgrado, senza la minima cognizione

di causa e nessuna formazione specifica. Da non trascurare poi il senso di isolamento che i docenti percepiscono nei confronti della realtà esterna verso la quale tuttavia si tentano aperture e scambi, previsti peraltro dalla proposta formativa. Comunque è indubbio che l'insegnamento in carcere ha la prerogativa di essere un laboratorio didattico- formativo anche per la forte disomogeneità degli studenti (differenze d'età, provenienza, preparazione culturale, motivazione e altro)

Data la ormai consolidata esperienza della scuola superiore, si è in grado di individuare quelle che sono le caratteristiche pregnanti del percorso di formazione e dare delle indicazioni perché la scuola incrementi la sua efficacia e la sua incisività nelle proposte educative intramurarie.

Si è constatato che la frequenza quinquennale (si fa riferimento al progetto "Sirio") è funzionale non solo all'acquisizione di competenze e abilità, ma anche di comportamenti legati all'assunzione di impegno e al rispetto delle regole spesso assenti nelle esperienze di vita degli alunni ristretti (e di formalizzare tali impegni nel patto formativo). Inoltre consente di affrontare efficacemente e in modo progressivo le tematiche della scolarità.

Il percorso continuativo (senza soluzione di continuità tra biennio e triennio) risponde meglio all'esigenza dei detenuti che si iscrivono ad un corso di scuola superiore che non è solo quella di acquisire un titolo di studio (anche se molti diplomati si iscrivono poi all'Università), ma soprattutto di effettuare un percorso che consenta loro di rivedere criticamente i propri vissuti con strumenti culturali diversi. Lo studente ristretto, abituato a un ambiente conflittuale, ha la necessità di essere fidelizzato e spesso ciò avviene attraverso il rapporto personale con i docenti e il senso di appartenenza all'istituzione scuola.

Sebbene il percorso "accelerato" (cioè riduzione degli anni scolastici) sia a volte utile anche in carcere (ad es. se i tempi della scarcerazione sono brevi e/o quando lo studente abbia i crediti adeguati) tuttavia l'esperienza ci suggerisce che un tempo lungo passato a scuola ha favorito l'acquisizione di comportamenti positivi per il trattamento, anche perché il tempo extrascolastico, trascorso in cella, spesso non consente al detenuto di riflettere sulla propria realtà e mettere in atto comportamenti correttivi.

Tali riflessioni sono di rilievo in questo momento particolarmente delicato della revisione della proposta formativa per gli adulti elaborata dal MPI che non sta tenendo in opportuna considerazione la specificità della scuola carceraria, segnatamente di quella superiore.

L'ISTRUZIONE IN CARCERE: NORME E REALTA'

di Anna Grazia Stammati – Cesp Roma

Inizio la stesura di questa voce con un 'furto': "rubo" infatti letteralmente il titolo a quello scelto dai miei alunni "ristretti" nel carcere di Rebibbia per l'apertura del numero zero della rivista "Fuori-classe. Carceri in rete" (un periodico di informazione e cultura della sezione tecnica dell'IIS "J.von Neumann" di Roma, operante nella sezione penale e giudiziaria del carcere romano). Una rivista fortemente voluta da un gruppo di insegnanti che operano da alcuni anni a Rebibbia - per dare 'significato' a questa esperienza tanto particolare dell'insegnamento in carcere - e da un gruppo di studenti che volevano "lasciare traccia", fare della propria esperienza qualcosa di utile anche per coloro che - purtroppo - verranno dopo, ma che in questa rivista, come in tutte le altre già esistenti nelle carceri italiane, potranno trovare un punto di riferimento.

Le prime tracce di un diritto all'istruzione come attività obbligatoria tesa alla "rieducazione" dei detenuti è contenuta nel "Regolamento generale degli stabilimenti carcerari" del 1891 e da allora, passando anche attraverso il fascismo, con il "Regolamento carcerario" del 1931, l'istruzione viene considerata mezzo per recuperare i reclusi ai valori sociali comuni. La Costituzione non fa eccezione e stabilisce, nell'art 27, che le pene devono "tendere alla rieducazione del condannato", mentre nell'art 34 afferma che "l'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita", guardando alla scuola non più come a un fatto coercitivo, ma come a un elemento di promozione sociale.

All'alba degli anni Sessanta l'istituzione effettiva di scuole elementari carcerarie viene vista ancora come contributo "all'educazione e redenzione sociale e civile" (L.503/58) e si può accedere all'insegnamento attraverso ruoli transitori speciali, che vengono però soppressi nel 1972, in quanto si ritiene che non "speciali" debbano essere tali ruoli, ma "ordinari" e che gli stessi programmi debbano seguire quelli ministeriali previsti per le scuole pubbliche (L. 354/75 "Norme sull'Ordinamento penitenziario; CM del 14 luglio 1976).

Non è un caso che proprio negli anni Settanta si faccia avanti un nuovo concetto di istruzione carceraria, intesa come risocializzazione positiva del detenuto in vista del suo reinserimento nella società, insieme al lavoro, alla partecipazione ad attività culturali, religiose, ricreative e sportive.

Accanto ai corsi di alfabetizzazione, assimilati ai corsi per adulti che si tengono nelle scuole pubbliche e ne prevedono le stesse condizioni per sostenere gli esami, viene peraltro riconosciuto il diritto di istituire scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti di pena e viene agevolato il compimento dei corsi degli studi universitari (art.19 L.354/1975).

Le direttive successive, dalla Legge Gozzini (L.663/1986) alla legge Smuraglia (L.193/2000), dalla CM 253 dell'agosto 1993 al DPR 230/2000 non sono altro (rispetto all'istruzione negli istituti penitenziari) che una riedizione della normativa precedente e nessun passo ulteriore in avanti è stato più fatto nella riconsiderazione del diritto allo studio come diritto eguale per tutti e da tutti esigibile, indipendentemente dal trattamento rieducativo intrapreso dal singolo ristretto.

Un diritto che non dovrebbe essere sottoposto alla discrezionalità dell'amministrazione carceraria, ma fruibile, indipendentemente da qualunque carattere 'premiale', da tutti coloro che ne fanno richiesta, così come obbligatoria dovrebbe essere l'istituzione delle classi indipendentemente dal numero minimo per la formazione delle classi stesse (in realtà non è formalmente prevista alcuna deroga alla norma generale, ma semplicemente concessa - e non sempre - 'per gratia et amore dei', dall' amministrazione scolastica).

Questi i dati, oltre i dati una realtà difficile, anche per la semplice applicazione di diritti sanciti (si pensi solo al fatto che l'attuale corso di studi della sezione tecnica dell'Istituto Neumann - nel quale mi trovo ad operare dal settembre del 1997 - è stato istituito dall'ITC "Gaetano Martino" nel 1986 ed è stato il secondo d'Italia, il primo è stato quello del carcere di Alessandria, a più di dieci anni dalla norma che ne prevedeva l'attuazione).

Spesso, tra l'altro, si riesce ad ottenere ciò che sarebbe normativamente previsto o perché il risultato costituisce un'utile "vetrina" o per "pietismo" più che perché si persegua una coerente politica del diritto dei detenuti ad avere comunque una vita dignitosa anche in carcere.

Quando si parla di carcere è infatti difficile non percorrere la lunga strada della retorica del recupero del disagio attraverso la buona azione volontaristica di pochi che spendono il proprio tempo per rendere meno gravosa la condizione della carcerazione.

Il senso dell'insegnamento in carcere dovrebbe invece essere quello di fornire strumenti di analisi e di indagine, momenti di riflessione e di confronto tra punti di vista differenti, in relazione ad una condizione che costituisce un buco nero, una voragine infernale da indagare anche attraverso gli strumenti propri dell'esperienza scolastica carceraria. Una modalità strettamente legata al 'fare' proprio della scuola, nella consapevolezza dell'importanza che la cultura e l'istruzione hanno nella vita di un individuo.

In realtà, di fronte ad una popolazione detenuta che ha alle proprie spalle (nel 90% dei casi) un percorso scolastico difficile, costellato da abbandoni precoci, disaffezione totale, semianalfabetismo e che al posto della scuola ha avuto agenzie formative da deriva televisiva, l'esperienza dell'insegnamento in carcere dimostra sempre più l'importanza e l'urgente necessità (contro il dilagare di una concezione aziendalistica della scuola e il tentativo di mercificare l'istruzione) di dare a tutti gli studenti più cultura e non semplicemente "più addestramento al lavoro".

Certo, la nostra rimane una scuola segnata dal carcere, istituzione forte, dalle grandi ombre e dalle poche luci, nella quale spesso tutti sono lasciati soli a risolvere problemi che dovrebbero invece essere risolti in modo sinergico, attraverso quel confronto costante che elimini la sgradevole sensazione della solitudine della propria condizione, che metta in rete e ponga a confronto problemi che a volte sono problemi di semplice, drammatica sopravvivenza.

Scuola in carcere, con la riforma lezioni (e diritti) a rischio

di Giovanni Jacomini da Il Fatto Quotidiano del 24 novembre 2012

Che ne sarà della **scuola in carcere** in seguito alle riforme in atto? Che cosa ha significato fino a oggi e che funzione svolge tuttora l'istruzione per i detenuti? Quali sono le caratteristiche di questa particolare attività educativa? A queste e tante altre domande si è tentato di dare risposte nel **convegno** organizzato dal CESP (Centro Studi per la Scuola Pubblica, presieduto dalla prof.ssa Anna Grazia Stammati) nel carcere romano di **Rebibbia**. Notevole la partecipazione di **insegnanti carcerari provenienti da tutta Italia**. Di livello anche la presenza di alti dirigenti dei due Ministeri (Istruzione e Giustizia) che nei penitenziari si trovano a condividere gli spazi di intervento. Anche alcuni studenti detenuti hanno fornito la loro testimonianza, con contributi preziosi come quello del paragone tra carcere senza scuola e **inferno**, che Dante descriveva come luogo in cui il tempo è fisso. Lo studio fornisce a chi frequenta le lezioni l'ampliamento dell'orizzonte temporale, oltre che culturale.

Risale al 1958 la prima legge sulle **scuole carcerarie**. Nel 1976 veniva istituita la scuola secondaria di secondo grado nei penitenziari. Come spesso accade, bisognava aspettare un altro decennio perché aprissero effettivamente le prime sezioni. E fu proprio a Rebibbia, nella Casa di Reclusione, che si ebbe uno dei primi esperimenti.

Oggi in Italia si contano 155 sezioni che hanno attivato corsi scolastici **su un totale di 275 strutture di detenzione**. Siamo ancora lontani dalla piena attuazione della previsione normativa, volta a garantire il **diritto all'istruzione a tutti i cittadini**, senza esclusione per chi è privato della libertà.

La finalità della scuola in carcere è soprattutto "trattamentale e rieducativa": non perché gli insegnanti debbano entrare nell'equipe che decide sulla libertà dei condannati (è bene che ne restino fuori e il loro giudizio non vada oltre gli aspetti didattici, consentendo così di mantenere la cultura in uno spazio aperto e quanto più possibile libero da ipocrisia e simulazioni). Ma **la frequentazione delle aule scolastiche è di fatto per i detenuti un'occasione per rivedere criticamente i propri vissuti**.

Questa "rieducazione alla convivenza civile"... "con azione positive che aiutino a rivedere il proprio percorso di vita" che torna in molte formulazioni normative, costituisce l'essenza dell'istruzione in carcere. E **comporta tempi lunghi: 5 anni o anche più se fosse possibile per chi ha pene particolarmente pesanti**. Altro che i tre previsti dalla "Riforma della scuola per adulti nelle sezioni carcerarie". Un difetto di questa, comune a tanti interventi normativi, è di non tener conto e non salvaguardare il patrimonio **di pratica ed esperienza** di chi lavora in carcere da anni.

Tra questi merita una menzione il professore e scrittore Edoardo Albinati, che dal palco è stato come in altre occasioni particolarmente illuminante. Facendo un parallelo con il teatro e le altre arti performative che in un carcere come Rebibbia trovano sufficiente spazio (è qui che è stato girato il film "Cesare deve morire" con cui i fratelli Taviani hanno vinto l'Orso d'oro al festival di Berlino), **Albinati ha proposto la provocazione dell'insegnante come performer**, intrattenitore, domatore di classi riottose in cui fare lezione comporta una fatica talvolta anche fisica; ripagata però dall'impressione di una sorta di sipario immaginario che, a fine lezione, chiude tra gli applausi lo spettacolo della cultura.

È questa la vera protagonista, di fronte a cui tanto gli studenti quanto l'insegnante si rivolgono con la stessa curiosità e ammirazione.

Cambia in quest'ottica anche il senso ultimo delle lezioni, che non sono più e non solo piccoli passi intermedi verso un traguardo finale che è il diploma. Al contrario, soprattutto in situazioni di classi e studenti che cambiano di continuo per le vicissitudini positive e negative della carcerazione, **ogni singola lezione si presenta come unica e irripetibile**. La scuola di per sé, in ogni disciplina e materia di studio, ha come effetto automatico l'educazione alla legalità, alla bellezza.

La Riforma, così come è stata formulata (come al solito per mere esigenze di bilancio), **con il passaggio dei bienni ai CPIA, le riduzioni orarie e di organico con la limitazione di 10 docenti ogni 160 iscritti, rischia di far chiudere la maggior parte delle scuole in carcere**. Si vanificherebbero gli sforzi che i docenti hanno fatto fino a oggi e si precluderebbe per sempre anche ai detenuti più meritevoli l'opportunità di uno sbocco alternativo che li distolga dalla commissione di nuovi reati. Un freno alla **recidività** che è nell'interesse di tutti noi contribuenti.

LA SCUOLA IN CARCERE SE NON SPERI L'INSPERATO NON LO TROVERAI

di **Giorgio Bertazzini*** da www.treccani.it/scuola/

**Docente di Discipline giuridiche ed economiche presso I.I.S. "V. Benini" Melegnano, con Sez. associata alla C.R. Di Milano Opera, Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà personale per la Provincia di Milano (2006-2010).*

Compito arduo condensare in un breve articolo l'esperienza di insegnamento in carcere senza correre il rischio di essere schematici e riduttivi nella riflessione e nell'analisi intorno alla specificità, ai risvolti umani, ai risultati, alle criticità.

Per chi scrive – forse troppo 'impregnato' di carcere, avendolo incontrato già all'Università, attraverso visite di studio che inesorabilmente lo hanno condotto a laurearsi in Diritto penitenziario, e poi vissuto da volontario, e poi ancora da docente coordinatore degli insegnanti nelle carceri milanesi, e ancora da formatore di insegnanti carcerari, e da ultimo in veste di Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà per la Provincia di Milano – può risultare troppo condizionante una narrazione lineare e razionale.

L'insegnamento in carcere è connotato dalla **doppia peculiarità** dello **studente adulto e limitato nella libertà**. Studente - detenuto: in primis studente, proprio perché la qualificazione di soggetto 'tenuto dentro' deve concettualmente seguire la figura del discente.

Per la nostra Costituzione "La scuola è aperta a tutti" (art. 34); per l'art. 3 "Tutti ... hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzioni di ... condizioni personali ..." (di detenuto); "La Repubblica ...garantisce i diritti inviolabili dell'uomo... nelle formazioni sociali (il carcere, n.d.r.) ove si svolge la sua personalità" (art. 2).

La persona detenuta dunque, titolare di diritti inalienabili: è bene ricordare **che la finalità della pena (art. 27 Cost.) è rappresentata dalla "rieducazione del condannato"** e che **per l'Ordinamento penitenziario (L. 354/'75) il primo elemento del "trattamento rieducativo" è l'istruzione**.

La scuola è la prima fonte di emancipazione e volano di riscatto, soprattutto nei confronti dei troppi che, privi di diploma di scuola media superiore, nel loro vissuto non hanno intercettato opportunità educative.

Una **Circolare congiunta M.P.I./M.G.G. n.253/1993** stabilisce che **"la finalità precipua della scuola è quella di rieducare il detenuto alla convivenza civile attraverso azioni positive che lo aiutino nella ridefinizione del proprio progetto di vita e nell'assunzione di responsabilità verso se stesso e la società"** e che, con riferimento agli insegnanti, "il corretto esercizio della particolare attività educativa presuppone una adeguata conoscenza dell'organizzazione e del funzionamento dell'istituzione, della propria azione educativa con lo scopo più generale di recupero sociale". Ne consegue l'obbligo della **costante formazione del corpo docente**. Ma fra il de iure e il de facto vi è uno iato che solo eccezionalmente è colmato da buone prassi che dovrebbero rappresentare la precondizione per un lavoro serio, dignitoso e supportato da una progettualità alta.

La scuola può fare molto: può contribuire all'aspirazione civile di liberarsi dagli eccessi di un carcere meramente custodialistico, alienante e abbruttente che perpetua, alimentandolo, il circolo vizioso e criminogeno attraverso l'implosione sottoculturale dell'oggi e l'esplosione recidiva del domani.

La scuola può fare meglio: se i docenti possono scegliere questo inedito percorso e non essere catapultati ex abrupto in una realtà sconosciuta ai più o percepita come unicum stereotipato; **se non è osteggiata o tollerata dall'istituzione penitenziaria che la intende come interferenza** che produce elisione di due forze (interferenza, in un'altra accezione rappresenta "ogni mutamento di una lingua determinato dal contatto con un'altra"); se riesce a intercettare la potenzialità rappresentata dalla massa delle persone detenute proponendo un'offerta formativa stimolante; se incide nell'organizzazione complessiva dello spazio - tempo recluso interloquendo con tutti i soggetti coinvolti, per legge, nella definizione delle attività culturali e formative.

Non è qui possibile richiamare tutti i diritti degli studenti - detenuti in tema di trasferimenti in altre carceri, di fruizione della biblioteca, di possibilità di utilizzare il computer in cella, di compatibilità con le attività lavorative, di percezione effettiva del sussidio,

Ricordo un documento presentato dai rappresentanti di classe della **sezione associata dell'I.I.S. Benini presso la casa di reclusione di Milano-Opera** (vi ho insegnato per dieci anni) in cui, con grande onestà intellettuale, si riconosceva che **non pochi detenuti all'inizio del percorso scolastico vivevano la scuola con approccio strumentale e opportunistico** (nella speranza di accedere più facilmente ai permessi premio, alle misure alternative, in sostanza di avere nel fascicolo personale la certificazione di un impegno formale) **approccio che si trasformava però nella consapevolezza che la scuola costituiva uno strumento di emancipazione e un volano di opportunità.**

Per lo studente carcerato frequentare assiduamente la scuola può voler dire, esemplificando: rinunciare alla doccia calda, al campo sportivo, a brevi corsi professionali retribuiti o a lavori interni, alla possibilità di studiare nello spazio angusto di una cella divisa con altri detenuti... .

Nel carcere di Opera la scuola ha faticato ad affermarsi, ma, dopo un'esperienza quasi ventennale, significative buone pratiche si sono consolidate.

Certo, **ogni istituto penitenziario è pianeta unico di una costellazione non sufficientemente cementata dall'unicità della normativa**, pianeta unico per storia, collocazione territoriale, quantità e qualità di risorse umane e materiali, dialettica e 'rapporti di forza' interni: dirimente è il clima che si determina nell'interazione fra le differenti componenti istituzionali.

Per i docenti l'esperienza 'dentro' è soggettivamente arricchente, sia nell'aspetto professionale 'rimotivante', sia in quello delle relazioni umane.

Le variabili che codeterminano il successo della scuola sono molteplici: non poco dipende dall'input della Direzione, dall'attenzione del dirigente scolastico, dal sostegno degli educatori penitenziari, dalla collaborazione degli agenti di polizia penitenziaria che devono poter costituire un gruppo stabile e sensibilizzato, anche a seguito di una formazione congiunta (a Opera ciò è avvenuto anche se deve essere ciclicamente riconquistato).

A Opera la scuola propone anche percorsi 'interno - esterno' che coinvolgono studenti 'liberi', iniziative che spaziano dal teatro alla poesia, dalla presenza di giuristi che trattano di Costituzione e legalità... .

Non rimane spazio per trattare dell'esperienza di Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà nella Provincia di Milano: posso solo dire che in tale veste sono stato sollecitato a intervenire per risolvere questioni attinenti l'esigibilità del diritto allo studio con riferimento alla formazione delle classi; in relazione alla responsabilizzazione degli Enti locali; per ottenere il pagamento dei sussidi agli studenti; per coadiuvare i volontari nel supporto di studenti privatisti e universitari; per sostenere i familiari nelle pratiche per gli esami di stato; per il trasferimento di detenuti in carceri della Lombardia dotati di scuole pubbliche superiori.... ma questa è un'altra storia!

Concludo citando Eraclito in una massima che gli studenti di Opera hanno voluto nella copertina del loro Statuto: "**Se non speri l'insperato non lo troverai**".

INSEGNARE NEI MINORILI

di **Giorgia Cavallo*** da www.treccani.it/scuola/

**già Capo del Dipartimento Giustizia minorile*

Prima di interrogarsi sul come si fa scuola in un carcere bisogna fare una premessa generale. L'istruzione può essere offerta ai ragazzi in forma curricolare, cioè seguendo programmi quotidiani che rispondono a schemi approvati a livello ministeriale e dirigenziale, che quindi prevedono una omogeneizzazione e una omologazione della didattica, ovvero una ripetizione dello schema approvato. Essa può, invece, essere erogata come mezzo di intrattenimento per dare contenuto al tempo di permanenza nella struttura detentiva, affinché i giovani possano essere impegnati in un'attività. Ed, infine, essa può essere ancora agita come animazione sociale, cioè come scuola che stimola facendo emergere risorse nascoste, che crea interessi mai prima di allora coltivati, che riesce a supportare il cammino personale di apprendimento di una determinata competenza.

Una nuova figura: il mediatore culturale

Quando nel carcere c'erano soprattutto ragazzi provenienti dall'area dell'emarginazione sociale, senza istruzione e senza cultura, era molto facile formare classi omogenee ed era molto semplice dare i primi rudimenti, insegnando loro a leggere e scrivere e fare di conto; dagli anni '80 in poi la popolazione minorile nelle strutture detentive ha assunto caratteristiche diverse e negli anni '90 è decisamente cambiata: l'analfabetismo dei detenuti italiani è del tutto sparito, ma ad esso si è sostituita la non conoscenza della lingua italiana di quelli stranieri e, relativamente ai ragazzi di cultura islamica, anche della nostra scrittura; questa forte presenza al Nord e al Centro di ragazzi stranieri ha finito col produrre una nuova aggregazione per l'apprendimento della lingua e della scrittura. Il fenomeno ha reso necessario anche l'ingresso nel carcere di una nuova figura, quella del mediatore culturale, operatore appartenente alla medesima cultura dei ragazzi stranieri in grado di entrare facilmente con loro in relazione, per aiutarli a 'transitare' nel nostra realtà culturale e linguistica.

Molti ragazzi hanno conseguito in carcere la licenza media e la tabella in appendice ne registra i dati per l'anno 2007, mentre pochi hanno ottenuto la licenza superiore; si registrano anche rari casi di iscrizione a corsi universitari, perché - come è noto - la devianza è presente anche nella fascia sociale medio-alta; ricordiamo a questo proposito che la struttura detentiva per minori può trattenere il detenuto fino al ventunesimo anno di età. Si registra, comunque, che mentre la scuola dell'obbligo è sempre attiva, i corsi di livello superiore si organizzano soltanto su domanda del direttore del carcere.

Attualmente, l'attenzione ai possibili percorsi scolastici negli istituti penali per i minorenni è massima, ed ai minori stranieri è rivolto un particolare impegno, che si estrinseca, tra l'altro, nel puntare sull'informatica, che appare essere un elemento importante per il coinvolgimento dei giovani detenuti, probabilmente perché essi sono gratificati nell'immediato dalla attività svolta, con un giudizio senza dubbio obiettivo, perché lo strumento elettronico è sicuramente neutrale ed anche perché sono consapevoli che trattasi di una competenza spendibile sul mercato.

Il progetto @urora

A questo proposito è opportuno dare notizia di un progetto di significativa rilevanza sociale, il progetto @urora che ha visto come promotori il Ministero della Giustizia-Dipartimento per la Giustizia Minorile ed il Ministero dell'Università e della Ricerca, ma ha coinvolto anche il

Ministero dell'Interno ed il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ognuno per il settore di competenza; tale progetto organizza a favore della popolazione giovanile presente nelle strutture detentive percorsi di istruzione facilmente spendibili nel mondo del lavoro all'atto della scarcerazione, attinenti le discipline informatiche. Il progetto prevede anche il percorso formativo di base dei docenti, degli educatori e degli operatori sociali che lavorano nella struttura, sia sotto il profilo delle tecnologie della Informazione e della Comunicazione, sia sotto il profilo della relazione didattica. Sono state a tal fine attrezzati in ogni istituto penale minorile laboratori multimediali e sale videoconferenza.

Molti, infatti, sono stati e sono i ragazzi che hanno appreso un mestiere all'interno del carcere – panettiere, pizzaiolo, pasticciere, idraulico, falegname, meccanico, imbianchino, antennista, carrozziere, fabbro, microfonista - che hanno appreso ad esprimersi e a scrivere meglio, spesso anche spinti dal desiderio di comunicare in via epistolare più diffusamente che non via telefono con i propri familiari, che hanno imparato la nostra lingua e sono stati perciò in grado di farsi capire e difendersi meglio anche nel corso del processo che li vedeva coinvolti.

Quindi la scuola nei luoghi altri dall'aula scolastica, in particolare la scuola frequentata nella struttura detentiva, assume un valore ancora più pregnante per più motivi:

- mantiene la comunicazione con l'esterno, con la vita che si svolge fuori, perché gli insegnanti portano dentro la realtà quotidiana e la rendono il più possibile partecipata ai ragazzi. Ricordo le affermazioni di un insegnante: "Se parlo di ciò che sta avvenendo fuori sono sempre più attenti, agli stranieri sono soliti dare informazioni di attualità sul loro paese e tutti ascoltano, anche gli italiani fanno attenzione, perché vogliono sapere qualcosa di più in rapporto a quanto i loro compagni hanno riferito sui contesti di origine, anche per confrontarne l'attendibilità";

- stimola una riflessione profonda sul tempo e sul suo utilizzo. Il tempo della detenzione al ristretto sembra infinito, intollerabile e vuoto di senso. L'insegnante, ed anche gli operatori, spesso segnalano quanto sia importante che ad ogni arco temporale in cui si volge una attività venga dato un significato compreso dal detenuto, perché egli sia ben consapevole che la scuola non vuole riempire un tempo vuoto, ma aiutarlo a dare significato maturativo a quel tempo da trascorrere *dentro* perché, riguadagnato il *fuori*, ovvero la libertà, non ci sia una ricaduta nel reato. Un ragazzo di Nisida esclama: "Perché la signora che ci ha letto le poesie non viene un'altra volta? Il tempo con lei passò subito, e ci imparammo pure certe cose... e poi qualcuno di noi, pure Mohamed, si è messo a scrivere una poesia, che è piaciuta non solo a noi, ma anche alla signora poetessa". L'invito inconsueto fatto ad una insegnante autrice di liriche molto toccanti è stato per i detenuti un incontro nuovo e stimolante che ha destato grande interesse e ha sicuramente lasciato una traccia profonda, poiché ha raggiunto la sfera emotiva, i sentimenti.

- permette una più equilibrata interazione e una più spontanea socializzazione con soggetti che hanno problemi assimilabili e confrontabili con i propri. Il rapporto tra detenuti può essere conflittuale e richiedere l'intervento del poliziotto penitenziario; se la scuola nel carcere funziona, la litigiosità si riduce e può lasciare spazio al reciproco rispetto e ciò accade quando l'uno riesce a fare un lavoro complementare a quello dell'altro nello svolgimento di un progetto unico che riesce a dare il senso del lavoro comune e della sua utilità per tutti, evidenziando la necessità della partecipazione corale perché il risultato sia soddisfacente per ognuno.

Proprio per questa ragione le lezioni, o meglio gli incontri degli insegnanti con gli alunni, consistono, il più delle volte, in un progetto unico, a cui i ragazzi partecipano tutti insieme, ma a livelli diversi, a seconda delle loro capacità, delle competenze già acquisite e dell'impegno manifestato, alla fine però ognuno potrà sentirsi parte dello stesso progetto; e ciò perché ci sono

quelli che lavorano al progetto attraverso il disegno, quelli che vi lavorano con uno scritto in cui esprimono le loro osservazioni, quelli che avendo una buona manualità lavorano la creta danno vita ad un oggetto che ha un suo significato nel contesto progettuale, quelli che organizzano l'evento per rappresentare il progetto nel suo svolgimento e nel suo esito agli operatori e ai dirigenti che lavorano nella struttura e ad ospiti esterni.

È chiaro che il livello di coinvolgimento del detenuto dipende anche dalla sua situazione giudiziaria: se è in misura cautelare o in esecuzione pena, e in questo caso dalla entità della pena erogata.

Un insegnante capace di raggiungere tutti i ragazzi

Fare scuola nella struttura detentiva richiede un insegnante capace di raggiungere tutti i ragazzi: quello indifferente, quello assente, quello sfuggente, quello spavaldo e arrogante, o persino provocatore, quello che sfida e quello che disturba, senza ricorrere al poliziotto penitenziario presente all'occorrenza.

Ogni studente chiede all'insegnante fermezza, capacità di aggancio e comprensione, e il ragazzo che ha perso la libertà pretende molto di più: mentre sta ad ascoltare, vuole dimenticare di essere prigioniero, di essere e dover restare in carcere e, quindi, per questo essere fortemente interessato. Ed allora l'insegnante che ha scelto di lavorare in un carcere minorile non segue e non deve seguire gli schemi tradizionali e rutinari, perché ben comprende, anche se non ha seguito, perché non previsti, specifici percorsi di formazione, che deve stimolare e provocare l'apprendimento, deve insomma essere in grado di trovare l'argomento che interessa, che attrae ed aggancia. Ed ancora deve far ben comprendere agli scolari che ognuno di loro è capace di fare, di apprendere competenze, di attivare risorse, fino ad allora a lui stesso ignote, da spendere una volta *fuori*, rendendo così ogni ragazzo consapevole che quanto appreso *dentro* va a costituire un piccolo salvadanaio, il cui contenuto, in termini di competenze e capacità, potrà essere utilizzato *fuori* e mai potrà mai essergli sottratto, divenendo così il suo capitale. L'insegnante deve anche saper esprimere la propria capacità di accoglienza del disagio, della rabbia, del dolore di ognuno di loro, in quanto consapevole della loro difficile situazione materiale e psicologica a causa della privazione della libertà che può condizionare ogni loro comportamento o atteggiamento.

La scuola, quindi, non può essere quella tradizionale perché essa deve potersi organizzare in modo da raggiungere ogni ragazzo attraverso un progetto il più personalizzato possibile, pur rimanendo egli nel gruppo-classe. Cambia il significato di studio: non più un apprendimento scadenzato secondo schemi prefigurati, ma un apprendimento, di volta in volta, limitato all'argomento che ha creato un particolare interesse e ottenuto il coinvolgimento di tutti, anche se a livello diverso. E soprattutto, la scuola nella struttura chiusa deve fornire stimoli continui che permettano ai ragazzi di riflettere, di pensare e di esprimere liberamente il proprio pensiero e le proprie osservazioni: la proiezione di un film, che offre vari spunti e sul quale ognuno può interrogarsi e dare il proprio contributo alla comprensione del significato che il regista, con quel testo, ha voluto trasmettere, provoca la discussione e fa emergere per ognuno di loro la capacità di ragionare su di un determinato tema e di guardarsi dentro come mai prima: affiorano così esperienze, memorie, connotazioni personali mai prime emerse alla coscienza che possono aiutare il percorso di maturazione.

La scuola *fuori* e la scuola *dentro*

Mi sono trovata un giorno in uno di questi momenti corali di partecipazione di un folto gruppo di ragazzi alla proiezione del film "Mary per sempre" ed ho potuto osservare che tutti, italiani e

extracomunitari, seduti in cerchio parlavano dei problemi rappresentati nell'opera cinematografica con naturalezza e con profondità di comprensione.

I ragazzi detenuti soffrono tutti la lontananza degli affetti, spesso quello che appare il più duro e indifferente al rapporto umano è soltanto il più sofferente che maschera il suo disagio con l'arroganza e la violenza; molti di loro vanno in depressione per lunghi periodi; ebbene la scuola e la formazione possono fare molto per questi ragazzi che si sentono più degli altri soli e che esplodono in comportamenti violenti a causa della costrizione in carcere, perché possono indirizzare quella rabbia irrefrenabile allo sport che la canalizza e la contiene attraverso regole condivise da rispettare – il campetto di calcio è fondamentale nella struttura detentiva -, all'attività di laboratorio artistico – i laboratori con maestri disponibili e capaci sono indispensabili - e possono ridimensionare la loro sofferenza organizzando incontri mirati con personaggi noti che siano in grado di esprimere la loro esperienza giovanile di sofferenza, vicina a quella sofferta dai detenuti, e poi il loro successo, grazie al forte impegno per superare la terribile parentesi negativa e riappropriarsi della loro vita.

La scuola *dentro* quindi può scoprire, stanare, esaltare e valorizzare quelle potenzialità - capacità artistiche, manuali, sportive, organizzative - che la scuola *fuori* non è stata capace di intravedere.

Spesso, quando come giudice delle indagini preliminari dovevo stabilire la misura cautelare e chiedevo all'assistente sociale presente in aula o direttamente al ragazzo quale classe stesse frequentando o avesse frequentato sentivo l'indagato minorenne esclamare con veemenza “No, non mi fate ritornare a scuola, meglio a Nisida” (carcere minorile a Napoli); e ciò perché la scuola pubblica era stata per quel ragazzo un ambiente rifiutante che lo aveva fatto sentire ultimo ed incapace, relegandolo al fondo dell'aula, quasi a porre una barriera tra lui e la classe, per poi iniziare l'incessante sequela delle sospensioni; quindi, ritornarvi sarebbe stato dover subire ancora la ghettizzazione di un contesto in cui non si era sentito uguale agli altri. Il carcere invece livella, e nessuno si può sentire al disopra degli altri, fatta eccezione in alcuni contesti in cui si registra la presenza di ragazzi provenienti dall'area della criminalità organizzata.

Può dunque accadere ed accade che il carcere, luogo in cui tutti si sentono accomunati dallo stessa situazione di privazione di libertà e da uno stesso incerto destino sul quando quella libertà sarà riguadagnata, consenta al giovane detenuto di rivelare risorse e potenzialità mai fino ad allora emerse, in quella scuola pubblica a volte ancora troppo selettiva, e gli permetta così di raggiungere, nel percorso di responsabilizzazione, da una parte, la consapevolezza del danno causato alla società con la commissione del reato e, dall'altra, di trovare la volontà di riemergere e di essere parte attiva e positiva di quella stessa società, dando un significato nuovo e diverso agli affetti, al lavoro, alla vita.

	Iscritti	Interruzione	Conseguimento crediti formativi	Ammissione anno successivo	Conseguimento titolo
Italiani (maschi)	397	184	123	19	25
Italiani (femmine)	4	0	0	0	1
Stranieri (maschi)	433	134	113	47	15
Stranieri (femmine)	79	0	16	17	1

Fonte: Dipartimento per la Giustizia Minorile

Popolazione minorile presente in media nei 18 istituti penali per i minorenni nell'anno 2007

Gli otto punti dolenti della scuola in carcere

di Edoardo Albinati* da www.ecn.org/filiarmonici/albinati.html

** scrittore con anni di esperienza di insegnamento in carcere*

Insegnare in galera è un'opera contraddittoria.

Quasi tutti i docenti carcerari, a scambiarsi poche parole - magari davanti al distributore automatico di caffè, durante quella parodia di ricreazione che segna all'incirca la metà dell'orario scolastico -, appaiono stremati, scettici, spesso sarcastici sul loro lavoro, e al tempo stesso stranamente orgogliosi, con punte che sfiorano un idealismo di annata. Sulle loro lamentele di rito e sul nervosismo professionale (causato solo in parte dai troppi bicchierini di pessimo caffè) si potrebbe sorvolare, visto che derivano dalle magagne delle due istituzioni inscatolate l'una nell'altra in cui si trovano a lavorare: scuola+carcere. Figurarsi come i guai si addizionano e potenziano. A chi conosce la scuola perché ci studia, ci insegna o ci ha i figli (cioè buona parte degli italiani) è inutile spiegare quali sono. Siccome del carcere si sa meno, molto meno, passiamo brevemente in rassegna alcuni punti dolenti che rendono il fatto di lavorarci tanto complicato.

Otto punti dolenti

1. Carenza di spazi, materiali didattici e mezzi. È il problema cronico di quasi tutte le scuole in galera. Si deve prima di tutto agli ambienti insospitati, mal costruiti e disumani che sono i penitenziari italiani, quelli di recente edificazione (le cosiddette carceri d'oro) peggio ancora delle vecchie fortezze. Nei reparti dove ha sede una scuola ci si contende gli spazi angusti per poter aprire una nuova aula e farla funzionare. Normalmente si tratta di celle male illuminate e con un'acustica pessima, da sgolarsi, in mezzo ai rumori della vita reclusa (urla, sbattimento di cancelli, megafoni ecc.). Ci si svolgono attività a rotazione. Due carte geografiche e una lavagnetta completano l'arredamento. L'acquisto di libri e di materiali didattici è sporadico. E questo perché l'insegnamento cade giusto a metà tra le competenze della scuola e del carcere, viene rimpallato di qua e di là, quindi è ora l'una ora l'altra istituzione a finanziare gli acquisti - ma il più delle volte nessuna delle due, perché non ci sono soldi. Del resto, se i detenuti sono ammassati in quattro o in sei o in otto nelle loro celle, come si può pretendere di avere un ambiente dignitoso dove fargli scuola? E le lezioni vengono condotte con l'ausilio di una singolare collezione di testi spaiati.

2. L'accesso dei detenuti alle lezioni è ridotto. Anche in penitenziari affollati con un grande bacino di potenziali studenti, quelli che frequentano sono una minoranza. I numeri spesso risicati pongono le classi di scuola carceraria a rischio di chiusura. Le ragioni sono di ordine logistico e burocratico. In molti casi, se un detenuto studia, non può ottenere un lavoro; quando un detenuto, viene obbligato a scegliere è naturale che scelga il lavoro, una chance rarissima e che non si presenta due volte, in galera. Verso la scuola l'istituzione carceraria ha un atteggiamento ambivalente: da una parte le necessità scolastiche (per esempio, gli spostamenti interni degli studenti verso le celle adibite ad aule, a orari fissi) comportano carichi di lavoro supplementare per gli agenti; il fatto che durante le lezioni si crei dell'intimità umana e intellettuale tra detenuti e docenti viene spesso malvisto o rimproverato o invidiato, e gli studenti in qualche misura considerati dei 'privilegiati'. D'altra parte però la scuola torna utile al carcere perché rappresenta una delle pochissime attività trattamentali degne di questo nome. Il carcere ha un disperato bisogno d'impiegare in qualche modo l'immensa quantità di energia umana inutilizzata e altrimenti priva di sfogo.

3. Tra gli studenti c'è un'alta percentuale di abbandono, dovuta a: perdita di interesse, trasferimento da carcere a carcere, processi, incompatibilità con gli orari imposti dal carcere o con altre attività considerate più convenienti, scarcerazione, malattia, autolesionismo, morte.

4. Un insegnante si ritrova in classe la gente più disparata del mondo e deve trovare un comune denominatore. I livelli culturali, l'estrazione sociale e geografica, le competenze, l'età, i percorsi scolastici, le tipologie caratteriali e dei reati commessi sono incredibilmente disomogenei (questo però, oltre che un problema, è anche uno degli aspetti più 'challenging' del lavoro). Un insegnante si ritrova in classe la gente più disparata del mondo e deve trovare un comune denominatore.

5. I docenti sono costretti a coprire infiniti ruoli di supplenza. Per la carenza oggettiva di qualsiasi supporto i docenti sono costretti a coprire infiniti ruoli di supplente. Un professore in prigione deve improvvisarsi medico, terapeuta, scrivano, guardia, prete, assistente sociale, psicologo, mamma, avvocato, e può pericolosamente diventare tutte queste figure a scapito di quella per cui viene effettivamente pagato. È spesso una drammatica questione di priorità: se ho uno studente in crisi, debbo insistere a insegnargli le equazioni di secondo grado oppure ascoltare il suo sfogo e magari impedire che stanotte, in cella, provi a impiccarsi?

6. Il parere degli insegnanti conta poco o nulla nelle decisioni importanti riguardo la detenzione. Ciò malgrado che gli insegnanti siano di gran lunga le persone che conoscono meglio i detenuti-studenti, dato che trascorrono mesi e anni insieme a loro il loro parere conta poco o nulla quando si tratta di prendere decisioni importanti riguardo la detenzione. A giudicare se un detenuto potrà, per esempio, ottenere benefici e sconti di pena saranno persone che lo hanno visto e ci hanno parlato sì e no una volta. Su questo tema dell'irrelevanza dei docenti si fronteggiano due 'scuole di pensiero': la prima che vorrebbe che il ruolo 'trattamentale' della scuola venisse riconosciuto e la figura dell'insegnante inserita nell'équipe decisionale; la seconda che considera pericolosa e snaturante questa ipotesi (chi scrive la pensa così: meglio essere irrilevanti ma liberi di esercitare la propria funzione senza venire assimilati all'istituzione).

7. Il carcere rimane nella sua essenza un'istituzione punitiva. Tra i suoi scopi sociali dichiarati vi è la deterrenza, cioè la paura che può incutere l'idea di finirci rinchiusi. Con questo fatto incontrovertibile come si misura un'attività che dovrebbe invece far maturare e progredire chi la esercita? Come si conciliano afflizione e istruzione?

8. Il rischio dell'abbellimento. Questo riguarda qualsiasi iniziativa culturale all'interno delle prigioni. Scuola, teatro, concerti, letture, corsi di fotografia o di questo e di quello, rischiano sempre di dare all'esterno un'idea positiva della vita carceraria e dunque di contribuire a una mistificazione, a una conveniente ipocrisia. Ecco il paradosso: ogni volta che si organizza qualcosa per rendere meno squallida e inutile la vita delle persone reclusi, in qualche misura si contribuisce a lasciare invariati i problemi strutturali, quasi mascherandoli con qualche risultato di cui immancabilmente l'istituzione si farà bella, per dimostrare che 'va tutto bene'. Abbiamo le scuole, il cineforum, il concorso di poesia, che volete di più? Talvolta gli insegnanti hanno la sensazione di stare dando una mano di vernice su un muro marcio e screpolato. Mentre forniscono il loro servizio, insegnando inglese o chimica o geografia in un'aula dove si può avere la sensazione che gli altri problemi siano sospesi - tutt'intorno, invece, implacabile, si perpetua la realtà disumana dello stato di abbandono e di ozio in cui versa il 90% dei detenuti, la pratica degli abusi e dei maltrattamenti, l'inesistenza dei rapporti affettivi, la diffusione capillare della droga e degli psicofarmaci utilizzati per mantenere l'ordine e sedare le coscienze, l'autolesionismo, l'illegalità sistematica, mentre i detenuti continuano ad ammalarsi e a morire per il disservizio e, insomma, esplose tutta l'assurdità della detenzione

come risposta unica e pervasiva alla devianza sociale. In queste condizioni: insegnare cosa? a che scopo? con quale ricaduta sull'intero mondo recluso?

Il carcere come insegnamento in condizioni limite

Nascosto nel cuore di questi punti problematici, di queste contraddizioni fortissime, sta anche il perché dell'orgoglio o puntiglio o dedizione che si possono riscontrare negli insegnanti di prigione, persino in quelli logorati da anni di mestiere: per usare il linguaggio della galera, i 'recidivi'. In fondo non hanno niente di diverso da quelli che lavorano fuori. Lo stesso grumo di passione e delusione, la medesima sensazione di vivere al tempo stesso una disgrazia e un privilegio. Anzi, si potrebbe pensare che la scuola in carcere non sia altro che un laboratorio dove si sperimentano i criteri essenziali dell'insegnamento. Costretta a lavorare in condizioni limite, di estremo disagio, e sollecitate alle massime tensioni, la scuola mette alla prova sé stessa, i suoi metodi, i suoi materiali, i suoi uomini.

Bisognerebbe esportare i risultati dell'esperimento: quel che fallisce va abbandonato (per esempio, certi programmi ministeriali), **quello che resiste alle altissime temperature o agli inverni carcerari, forse potrà funzionare anche fuori.**

L'importanza della scuola in carcere

di Remo Fratarcargeli da www.fuoriclasse.vonneumann.it/la-scuola-in-carcere

L'ignoranza é la causa di tutti i mali, le persone ignoranti sono predisposte a commettere reati di vario tipo, a volte gravi o gravissimi, lo fanno senza rendersene conto, convinti che certe cose si possono fare e basta, se poi non sono del tutto convinti di quello che stanno facendo allora rischiano, tentano la fortuna sperando di farla franca oppure di cavarsela con pochi danni.

Si comincia così e se per buona sorte le cose vanno bene, continuano con una tale naturalezza che diventa quasi un lavoro o, comunque, una strategia per vivere bene. Le persone che agiscono così sono “ignoranti” perché non riescono a capire che stanno andando nella direzione sbagliata, sono dei fuorilegge, vanno verso la loro rovina. Le conclusioni per queste persone sono due: “La morte” oppure “Il carcere”.

Il carcere é l'anticamera della morte, una persona “normale” che entra in carcere per la prima volta, spera solo in una cosa: “morire nel sonno” e mettere fine alle innumerevoli sofferenze che ogni giorno si devono affrontare, é come camminare in mezzo ad un campo minato e sperare di calpestare la mina per farla finita, alcuni trovano la forza e soprattutto il coraggio di agire per proprio conto chiudendo definitivamente la partita nella totale indifferenza di tutti.

La legge comunque non ammette ignoranza, chi sbaglia deve pagare ed è giusto così, anche se a pagare sono solo i “diseredati”. La legge dice anche che i carcerati devono essere rieducati e preparati per affrontare la nuova vita, una volta espiata la pena. Lo Stato assicura ai carcerati corsi di formazione professionali, attività socio- culturali di vario tipo, consente anche attività lavorativa retribuita; tutte opere intese alla rieducazione del condannato. Queste attività vengono svolte da insegnanti, educatori, volontari ecc...

Una particolare attenzione va rivolta agli insegnanti poiché non svolgono solamente opera istruttiva, didattica ed umanistica, ma sono anche bravi psicologi che riescono a recepire gli umori delle persone a cui fanno lezione creando un filo diretto, quasi amichevole professore-alunno, in parole più semplici “riescono a sopportarci “. Il detenuto ha bisogno di qualcuno che ascolti i suoi problemi, le sue disgrazie e, magari, gli dia anche ragione oppure sia almeno comprensivo. Gli insegnanti sono preparati anche a questa specie di “tortura psicologica”, ascoltano con pazienza, non giudicano nessuno, sono sempre a disposizione di tutti (nei limiti del possibile), più che insegnanti sembrano dei “missionari pazienti”. La mattina quando la professoressa “X” esce di casa per andare ad insegnare nel carcere, sa già cosa l'aspetta:

- Tizio le parlerà dei problemi della sua famiglia;
- Caio le esporrà le difficoltà finanziarie in cui versa e protesta perché non lo fanno lavorare;
- Sempronio si lamenterà perché non lo mandano in permesso, pur avendone diritto e si aspetta che lei gli dica “ stai calmo! Vedrò di parlare con qualcuno”.

Questi pensieri non la spaventano, da brava temeraria affronterà la situazione senza timore, quasi rassegnata ma a testa alta, sa bene che quello che sta facendo non è un lavoro ma è una “missione”. Effettivamente è proprio così, gli insegnanti non possono essere considerati lavoratori perché svolgono un'attività importante, nobile, essi preparano i futuri capi di stato, i futuri scienziati, i futuri dirigenti, ecc. La loro opera è veramente preziosa perciò più che lavoratori, devono essere considerati “missionari”.

Quelli che hanno il coraggio di entrare nelle carceri per istruire quei detenuti “ignoranti” che hanno commesso reati gravi o gravissimi, devono essere considerati “eroi”, perché entrare nelle carceri non è facile per nessuno, loro ci riescono perché hanno tanta pazienza. Quando questi eroi saranno congedati per raggiunti limiti di età, al momento dei saluti dovrebbe essere consegnata a ciascuno di loro una medaglia d’oro “alla pazienza” per aver avuto il coraggio o l’incoscienza di insegnare in ambienti così difficili e variegati. La scuola nelle carceri è estremamente importante perché oltre all’istruzione, insegna anche a vivere nel rispetto delle regole, chi di dovere dovrebbe avere un’attenzione particolare per questi temerari.

Istruzione e formazione

da www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_8_1.wp

L'art. 15 dell'ordinamento penitenziario (legge 354/1975) **configura l'istruzione come fondamentale elemento di risocializzazione** inserendola - assieme al lavoro, alle attività culturali, ricreative e sportive - fra gli interventi attraverso i quali "principalmente" si attua il trattamento rieducativo.

L'istruzione è intesa come strumento rivolto oltre che ad un approfondimento della formazione scolastica e professionale, anche alla promozione di nuovi interessi per il miglioramento complessivo della personalità della persona detenuta.

Negli Istituti penitenziari vengono organizzati, secondo quanto stabilito dall'art. 19 ordinamento penitenziario, corsi d'istruzione scolastica di ogni ordine e grado e corsi professionali. In molte sedi sono inoltre presenti poli universitari.

Gli studenti detenuti ed internati - secondo quanto previsto dall'art 45 del d.p.r. 230/2000 - ricevono premi di rendimento e sussidi economici in base alla tipologia del corso frequentato, ai risultati scolastici, alle condizioni personali e sociali.

Corsi di istruzione a livello della scuola primaria e secondaria di 1° grado

Sono organizzati dagli organi periferici della pubblica istruzione in base ad intese tra il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Ministero della giustizia. Il numero e la dislocazione dei corsi nei vari Istituti viene stabilito dal dirigente dell'ufficio scolastico regionale di concerto con il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, sulla base delle richieste provenienti dalle direzioni degli istituti e dei dirigenti scolastici.

Nell'ambito dell'istruzione di base, un ruolo molto importante è rivestito dai corsi di italiano per detenuti stranieri, d'integrazione linguistica e culturale. Oggi costituiscono una percentuale rilevante degli allievi.

Corsi di istruzione secondaria di 2° grado

Sono organizzati su richiesta dell'amministrazione penitenziaria dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, tramite l'istituzione di succursali negli istituti penitenziari. Per agevolare i detenuti che non siano in condizioni di frequentare i corsi regolari, la direzione dell'istituto può concordare con un istituto vicino dei percorsi individuali di preparazione agli esami.

Corsi di formazione professionale

Sono organizzati a seguito di accordi con le regioni e gli enti locali competenti, in base alle esigenze della popolazione detenuta e alle richieste del mercato del lavoro. Le direzioni possono progettare anche attività formative per rispondere ad esigenze del lavoro penitenziario.

Studi universitari

Il regolamento di esecuzione adottato con d.p.r. 30 giugno 2000, n. 230 ha introdotto diverse agevolazioni per gli studi universitari. L'art. 44 prevede che, per potersi concentrare nello studio gli studenti siano assegnati, ove possibile, in camere e reparti adeguati e che siano resi per loro disponibili appositi locali comuni. Gli studenti possono inoltre essere autorizzati a tenere nella propria camera e negli altri locali libri, pubblicazioni e tutti gli strumenti didattici necessari.

L'Amministrazione penitenziaria ha istituito poli universitari in diversi Istituti nel territorio nazionale, grazie alle convenzioni stipulate con quegli Atenei che si sono dimostrati sensibili alla questione della crescita culturale dei soggetti reclusi.

Dal monitoraggio attuato nell'anno 2012 risultano attivi:

Polo Universitario CC Torino

Protocollo d'intesa firmato nel 1998 tra il Provveditorato Regionale del Piemonte, il Tribunale di Sorveglianza di Torino e la Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Torino per la realizzazione di un Polo Universitario. Si è individuato nella Casa Circondariale di Torino "Le Vallette" il luogo ove attuare il progetto.

Il Progetto riguarda detenuti comuni. Nel 2012/11 iscritti hanno beneficiato di una borsa di studio EDISU.

Le condizioni di permanenza sono legate al superamento di almeno 25 crediti formativi di profitto da conseguire entro l'inizio dell'anno accademico successivo, dalla buona condotta e partecipazione all'opera di rieducazione.

Anno 2012 :19 iscritti (7 giurisprudenza e 12 scienze politiche)

Polo Casa di Reclusione Alessandria S. Michele

Primo accordo in data 31.10.2001, rinnovato triennialmente tra la Direzione della C.R. Alessandria S.Michele, l'Università degli studi del Piemonte orientale "Amedeo Avogadro", la Cooperativa Il Gabbiano, l'Associazione Betel ed il Consorzio Intercomunale Servizi Socio Assistenziali Comuni Alessandrino.

Anno 2012: 9 iscritti: 3 scienze politiche; 4 S.M.F.N. (informatica); 1 corso magistrale scienze politiche università di Torino; 1 frequentante Master internazionale biennale di studi giuridici

In data 01.06.2007 è stato siglato un accordo tra la Direzione Penitenziaria, il Dipartimento di Informatica dell'Università di Alessandria e la facoltà di S.M.F.N. per l'affidamento a studenti detenuti di commesse di lavoro concernenti lo sviluppo di software applicativo. Vi è, inoltre, un accordo con la Biblioteca Civica di Alessandria per il l'utilizzo di libri e materiale didattico

Polo Universitario Bologna

Il 24 marzo 2000 è stata siglata una convenzione tra l'Università degli Studi di Bologna ed il DAP per l'agevolazione del compimento degli studi universitari sia da parte del personale dell'Amministrazione penitenziaria che dei ristretti presso la C.C. di Bologna. Tale convenzione è stata rinnovata nel 2009/10 con validità triennale. I detenuti possono iscriversi a tutte le facoltà dell'Ateneo.

Anno 2012: 12 iscritti alle varie facoltà(14 detenuti hanno usufruito della convenzione sino alla data di scarcerazione).

Polo Universitario Reggio Emilia

L'accordo è stato siglato in data 8 novembre 2005 dal Capo del Dipartimento ed il Rettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia ed è stato rinnovato dal 2009 sino al 2014 . Corsi di laurea presenti: laurea triennale in marketing ed organizzazione d'impresa, scienza della comunicazione e laurea magistrale in economia e diritto per le imprese e le pubbliche amministrazioni in modalità FAD. **Anno 2012: gli iscritti sono 2**, è in previsione interpello nazionale.

Polo Universitario Toscano

Il 27 gennaio 2010 è stato firmato un protocollo d'intesa unico tra PRAP Firenze, Regione Toscana, e le Università di Pisa, Firenze e Siena, al progetto collabora anche l'Associazione Volontariato Penitenziario..

I poli sono attivi negli Istituti penitenziari di Prato, Pisa e S. Gimignano e sono presenti facoltà umanistiche, scientifiche, medicina, architettura, ingegneria, agraria,

Nell'anno accademico 2011/12 sono risultati i seguenti iscritti: CC Prato 38 iscritti (7 stranieri) 4 laureati nell'anno 2011; CC Pisa 5 iscritti (1 straniero) CR S. Gimignano 20 iscritti (3 stranieri)

Inoltre vi sono 27 studenti universitari presenti negli Istituti di Massa, Porto Azzurro e Volterra (non inseriti quindi nei poli universitari veri e propri)

E' attualmente in fase di perfezionamento l'ingresso nel protocollo dell'Università per gli stranieri di Siena.

Polo CC Palermo Pagliarelli

L'accordo è stato sottoscritto in data 19.10.2009 dal Ministro della Giustizia, il Rettore dell'Università di Palermo e la Direzione della Casa Circondariale; attualmente l'accordo deve essere perfezionato con la costituzione del "Collegio didattico" previsto dall'art. 7 del protocollo. In ogni caso i rapporti di collaborazione con l'Università sono proseguiti e nel luglio 2012 **un detenuto** del circuito AS ha conseguito la laurea in Scienze giuridiche, mentre altri **7 detenuti** hanno chiesto l'immatricolazione all'Università degli Studi di Palermo.

Polo CCNC Roma Rebibbia

Presso la CCNC di Rebibbia sono presenti un progetto di TELEDIDATTICA con l'Università di Tor Vergata destinato ai detenuti AS (lezioni in modalità FAD) e una collaborazione con l'Università di ROMA TRE; entrambi i progetti sono stati promossi in collaborazione con l'Ufficio del Garante dei diritti dei detenuti della regione Lazio. Altro progetto avviato nel 2009/10 è quello denominato "Libertà di studiare" in collaborazione con le Università della Sapienza e Roma Tre che vede coinvolti **30 detenuti**. Nel triennio uno studente ha conseguito la laurea in giurisprudenza.

Polo CR Rebibbia

La Direzione della CR di Rebibbia ha stipulato in data 25.02.2008 un protocollo d'intesa con l'Università "La Sapienza" di Roma, l'Ufficio per il Garante dei Diritti dei Detenuti del Comune di Roma, il Dipartimento XVIII del Comune di Roma per l'attuazione di un Polo Universitario in sede; attualmente vi è un solo detenuto iscritto. Dal 2011 esiste un accordo tra il Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti e l'Università Roma Tre, che vede **5 detenuti** iscritti a tale Ateneo assistiti per le pratiche burocratiche da operatori dell'Ufficio del garante. Tale accordo – allo stato – non prevede attività didattica interna da parte dei docenti dell'Università.

Polo Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria del Triveneto Padova

L'accordo, siglato in data 10 dicembre 2003 dal DAP e dal Rettore dell'Università di Padova, viene rinnovato di triennio in triennio (prossima scadenza a.a. 2012/13)

Le facoltà attivate sono: lettere, scienze politiche, scienze dell' educazione, ingegneria, giurisprudenza, psicologia e agraria. **Anno 2012: 50 iscritti**. Accordo tra Associazione Volontari e Cassa Risparmio di Padova e Rovigo per fornitura libri, e copertura spese di iscrizione per i non abbienti.

Polo Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria Sardegna

L'accordo è stato siglato in data 19 maggio 2004 dal DAP e dal Rettore dell'Università di Sassari. Sede prevista delle attività erano inizialmente le CC. Di Sassari ed Alghero. Attualmente è operativa solo la sede di Alghero per problemi strutturali in quella di Sassari (in fase di superamento con l'apertura del nuovo istituto Sassari-Bancali). Dall' anno 2007 è attivo il progetto LUDICA con l'obiettivo di far conseguire la laurea a detenuti italiani e stranieri presenti o richiedenti trasferimento presso CC di Alghero.

Facoltà attivate: sc. dello spettacolo e produzione multimediale; economia e management; lettere, economia e management del turismo, sc. della comunicazione, sc. agro-zootecniche, sc. e tecnologie agrarie. Giurisprudenza. **Anno 2012 : 13 iscritti**

Polo Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria Catanzaro

L'accordo è stato siglato in data 1 luglio 2004 dal DAP, dall'Università Magna Grecia di Catanzaro, dal PRAP Calabria e dalla Regione Calabria. La sede dell'attività è la C.C. di Catanzaro. Nell'anno 2012 sono iscritti **n° 3 detenuti**. Sono in corso contatti tra l'Istituto penitenziario e l'Università per migliorare il settore dell'assistenza amministrativa e dell'orientamento, al fine di incentivare l'iscrizione i corsi universitari

Inoltre, si segnala che - presso la C.R. di Rossano – **n° 4 detenuti** del sottocircuito AS3 sono iscritti alla facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi della Calabria con sede a Rende, pur in assenza di un formale accordo tra Università ed Istituto penitenziario.

Polo Universitario presso CCNC Lecce

L'accordo è stato siglato l'8 novembre 2004 tra il PRAP, la Direzione di Lecce e l'Università degli Studi di Lecce per la creazione di un Polo Universitario da destinare ai detenuti appartenenti al circuito AS. Dal 2007 il Polo non è più operativo, in corso contatti con l'Università del Salento per apertura nuovo Polo.

Polo Universitario PRAP Pescara CC Larino e CR Sulmona

CC Larino: accordo siglato in data 5 ottobre 2005 dal Provveditore Regionale ed il Rettore dell'Università telematica "Leonardo da Vinci" di Chieti. Attualmente sospeso per mancanza di iscritti

Il Polo presso la CR di Sulmona è stato istituito in collaborazione con la facoltà di economia dell'Università dell'Aquila, a vantaggio dei reclusi appartenenti al sottocircuito AS con una ulteriore sezione per il conseguimento della Laurea triennale per "operatore giuridico d'impresa". Attualmente **il corso è sospeso per mancanza di iscritti**.

Polo Prap Milano

L'accordo è stato siglato in data 25 luglio 2006 dal Provveditore di Milano ed il Rettore dell'Università Statale degli Studi di Brescia per l'attivazione di un polo universitario presso l'istituto di Brescia Verziano. Attualmente risulta iscritto 1 detenuto alla facoltà di giurisprudenza ed un altro è in fase di iscrizione presso la facoltà di ingegneria. Una detenuta è impegnata in un percorso specialistico presso l'Accademia di Belle Arti di S. Giulia, con la quale esiste convenzione. Esiste anche un accordo tra PRAP Milano e Università Bicocca siglato il 29.01.2009, che sta operando per istituire un "polo universitario metropolitano" presso gli Istituti di reclusione di Milano Bollate e Milano Opera, ove -al momento - ci sono circa **30 detenuti** che seguono

individualmente corsi universitari in diverse facoltà (giurisprudenza, sc. educazione, psicologia, economia, sc. matematiche, lettere e filosofia). Allo stato la costituzione del Polo non risulta essere stata formalizzata.

Sempre nell'ambito della iniziative attuate per la promozione delle attività di istruzione e formazione, si segnala il protocollo d'intesa firmato dal Ministro della Giustizia e dal Ministro dell'Istruzione presso l'Istituto di Casal del Marmo il 23 ottobre 2012.

L'accordo in questione ha lo scopo di promuovere e migliorare la collaborazione interistituzionale, individuando una serie di questioni particolarmente significative ed in grado di far emergere la specificità della formazione in carcere, al fine di affermare l'esigenza di una maggiore flessibilità, di una più diffusa modularità dei percorsi istruttivo/formativi e di una migliore integrazione tra i diversi sistemi formativi (MIUR, Formazione professionale regionale, Educazione degli Adulti).

Si segnalano, di seguito, alcuni degli aspetti maggiormente rilevanti ed innovativi del protocollo, che dovranno costituire la base concettuale a partire dalla quale avviare la costruzione di una collaborazione fattiva e programmatica tra le articolazioni periferiche dei due Dicasteri:

- adeguamento della disciplina regolamentare e di normazione secondaria dell'organizzazione scolastica, con l'obiettivo di introdurre disposizioni che riducano le attuali rigidità ordinamentali e procedurali;

- incremento delle classi di ogni ordine e grado presso tutte le strutture penitenziarie italiane, attraverso la predisposizione di soluzioni organizzative coerenti con il principio di individualizzazione del trattamento penitenziario, favorendo l'organizzazione di percorsi di istruzione e formazione modulari e flessibili, finalizzati a favorire l'acquisizione e/o il recupero di abilità e competenze;

- individuazione di modalità di comunicazione strutturata tra le articolazioni periferiche dell'Amministrazione penitenziaria, gli Uffici scolastici regionali le Regioni e gli Enti Locali, al fine di promuovere - in ambito regionale – una politica dell'istruzione integrata con la formazione professionale a sostegno dei soggetti in esecuzione pena;

- favorire la realizzazione di percorsi didattici attivi e motivanti, fondati sui bisogni dei detenuti e finalizzati ad orientare gli stessi ad un progetto di vita futuro, anche attraverso l'individuazione di modelli formativi alternativi a quelli ordinamentali

- definizione di una rete di Poli Interistituzionali (Case Circondariali, Istituti Penali per minorenni ed Istituti Scolastici di riferimento) da individuare quali centri di sperimentazione e di valutazione delle azioni programmate a livello nazionale

Il cono d'ombra dell'istruzione in carcere

di Luciana Scarcia dalla rivista *Insegnare*

Di carcere si parla poco e, quando se ne parla, gli aspetti che conquistano l'attenzione dell'opinione pubblica sono quelli che fanno notizia, come i suicidi o le fughe. Poco si sa di chi e perché finisce in carcere, o di come si svolge la vita carceraria. Nei confronti del carcere si opera una rimozione collettiva per non dover affrontare i fallimenti e l'impotenza delle nostre società democratiche, in cui è in atto un arretramento dei processi di inclusione sociale, con l'espulsione degli strati più deboli. Che ci sia un luogo che funziona come "discarica sociale" è difficile da tollerare, soprattutto in un periodo di crisi sociale come il nostro, in cui la **domanda di punizione e segregazione risponde a un'esigenza, avvertita come primaria, di difesa della collettività.**

Conoscere, dunque, la realtà del carcere, la sua funzione dichiarata e quella effettiva ha il significato di romperne l'isolamento, per interrogarsi sui limiti e sulle risorse della nostra società, sulle sue priorità e tendenze evolutive.

In Europa la popolazione carceraria è in continuo aumento; in particolare aumentano in ogni Paese i detenuti stranieri, intesi anche come immigrati di seconda generazione, quindi già inseriti nei diversi contesti sociali.

Numero dei detenuti in alcuni Paesi europei (1983-1995)

	Regno Unito	Francia	Olanda	Spagna	Italia*
1983	43.000	41.000	4.000	14.000	41.000
1995	55.000	53.000	10.000	40.000	50.000

* La popolazione carceraria italiana è oggi costituita da 55.751 detenuti.

Stranieri nella popolazione carceraria dell'UE – 1997

(valori percentuali sul totale dei detenuti)

Germania	Francia	Spagna	Grecia	Olanda	Belgio	Italia
34	26	18	39	32	38	22

Fonte: *Statistiche penali del Consiglio d'Europa. Strasburgo 1997*

Questi dati, sommati a quelli italiani del 2002 (su circa 56.000 detenuti 17.000 sono stranieri e 16.000 tossicodipendenti), denunciano l'urgenza di politiche di prevenzione, volte all'inclusione sociale e all'integrazione multiculturale e dimostrano al contempo che è illusorio perseguire l'obiettivo della sicurezza solo con la carcerizzazione.

L'istruzione in carcere: norme e realtà

Il legislatore ha introdotto e regolamentato all'interno del carcere una serie di diritti il cui esercizio rientra nello scopo rieducativo che la detenzione deve avere, in ottemperanza dell'art. 27 della Costituzione; tra essi la normativa penitenziaria prevede, oltre ovviamente al diritto al lavoro, anche quello all'istruzione e alla formazione. Se si entra dentro un istituto penitenziario – fatte salve le differenze tra i diversi istituti –, ci si trova di fronte a **un'espressione emblematica di una caratteristica della storia recente del sistema educativo italiano: la contraddizione tra una**

normativa avanzata, che punta all'inclusione sociale e all'elevamento del singolo, e una realtà che si fatica a considerare coerente con quella normativa. (Ovviamente si tratta di una generalizzazione che non tiene conto di realtà locali anche eccellenti, ma serve a evidenziare una peculiarità negativa del nostro Paese).

L'Ordinamento Penitenziario e il relativo Regolamento di esecuzione prevedono l'organizzazione di corsi di scuola dell'obbligo e di addestramento professionale, mentre per quelli d'istruzione superiore usano un linguaggio meno prescrittivo: **"possono essere istituite scuole di istruzione secondaria"**. Indicano nei protocolli d'intesa tra Ministero della Giustizia e Ministero della PI e nella concertazione tra Ufficio scolastico regionale e Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria le modalità per attivare tali corsi. Impegnano ciascun istituto penitenziario a costituire una commissione didattica (composta da direttore, responsabile dell'area trattamentale e insegnanti) con il compito di formulare il progetto di istruzione. **La realtà, però, è ben diversa: non si conoscono protocolli d'intesa recenti sulla materia e le commissioni educative sono una rarità.** L'irreperibilità di dati ufficiali su numero di frequentanti i corsi scolastici, rapporto tra questi e le richieste, esito dei percorsi lascia, inoltre, pensare che i due ministeri competenti non abbiano un grande interesse a garantire effettivamente tale diritto.

Da una ricerca svolta da *L'altro diritto* – Dipartimento di teoria e storia del diritto dell'Università di Bologna emerge che nella quasi totalità delle carceri italiane viene teoricamente garantito il diritto all'istruzione mediante l'attivazione di corsi istituzionalizzati o gestiti da volontari, ma nella realtà è impossibile consentire l'accesso alle lezioni di tutti coloro che ne fanno richiesta. In pochi istituti sono attivati più di 2 corsi per ogni livello d'istruzione, con una media di iscritti per ogni classe di 10-15 alunni. A causa poi del problema del sovraffollamento, non solo non esistono spazi che consentano lo studio e la concentrazione, ma mancano addirittura locali idonei (e anche quelli non idonei) e attrezzature.

Sul versante dell'istituzione scolastica, scarsa è l'attenzione a questo settore del sistema d'istruzione. (Una piccola spia è data dalla mancanza nel sito del Ministero di uno spazio dedicato a esso). **Lo svolgimento delle attività è quasi esclusivamente affidato al senso di responsabilità dei singoli docenti**, ai quali si viene a richiedere un sovrappiù di dedizione personale per sopperire alle condizioni di lavoro, rese talvolta umilianti dai mille ostacoli di carattere pratico, come addirittura la mancanza di quaderni e penne! Quando il funzionamento di un servizio viene lasciato alle virtù dei singoli, è inevitabile che non funzioni come dovrebbe: la loro tenuta viene messa a dura prova dai meccanismi che regolano il sistema-carcere e dall'abbandono in cui vengono lasciati. Inoltre, l'istruzione in carcere, oltre che un diritto costituzionale, è anche un elemento del "trattamento rieducativo" del condannato, cioè di un programma di interventi che, attuati "secondo un criterio di individualizzazione", tendano "a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale". L'andamento e gli esiti del trattamento rieducativo influiscono sull'eventuale adozione di misure come permessi premio o riduzioni di pena. Inoltre, chi frequenta la scuola superiore o corsi di formazione professionale percepisce un sussidio giornaliero. A tale proposito è stata sollevata una questione: **la normativa penitenziaria non riconosce con nettezza all'istruzione quella priorità che meriterebbe in quanto diritto costituzionale, come il lavoro.** In alcuni passi essa sembra essere concepita alla stessa stregua di altre attività "trattamentali", quali quelle sportive e culturali. Ora, è vero che non si può obbligare degli adulti a recuperare la scolarità non completata, ma non è neanche accettabile che la frequenza scolastica sia presentata al detenuto come una tra le tante opportunità di trattamento rieducativo, a cui per di più deve spesso rinunciare in caso di coincidenza con l'orario delle attività lavorative.

Devianza e istruzione

La conoscenza di quel "mondo del rimosso" che è il carcere consente anche di mettere meglio a fuoco quello che non funziona delle nostre istituzioni.

E' un dato di fatto che tra devianza e precedenti esperienze scolastiche fallimentari esiste un nesso stretto (evidenziato anche da documenti europei) e che il livello d'istruzione dei detenuti è mediamente basso.

Popolazione detenuta per grado di istruzione (al 15.01.2002)

Laurea	Diploma sc. super.	Diploma sc.profes.	Licenza sc. media	Licenza sc. elem.	Privo di tit. studio	Analfab.	Non rilevato	Totale detenuti
476	2.162	2.031	20.829	16.256	4.588	846	8.563	55.751

Fonte: DAP/Ministero della Giustizia

Sommando i dati relativi ai detenuti analfabeti, privi di titolo di studio e con licenza elementare abbiamo una percentuale di detenuti che non hanno assolto l'obbligo scolastico (considerando questo ancora di 8 anni, secondo la vecchia normativa) pari al 38,9 %.

Se confrontiamo questo dato con quelli relativi al grado d'istruzione della popolazione attiva, che per il 47% ha un titolo di licenza elementare e licenza media e per il 40% un diploma di istruzione secondaria (dati che sono inferiori a quelli dei Paesi europei più sviluppati; fonte: Oecd 1999), **risulta con evidenza drammatica l'entità del nesso tra devianza e bassa scolarizzazione.**

Consideriamo ora **l'età media dei detenuti:**

il 30,86% ha tra i 18 e i 29 anni, il 36,79% ha tra i 30 e i 39 anni, mentre la percentuale scende a 10,99% per la fascia d'età 50-69 anni (fonte: DAP/Ministero Giustizia, luglio 2001).

La maggioranza dei detenuti ha frequentato dunque la scuola negli anni Settanta e Ottanta, in una fase, cioè, in cui la scuola di massa ha conosciuto la sua massima espansione ed è stata attraversata da innovazioni e spinte democratiche. Eppure questa stessa scuola ne ha lasciati, evidentemente, tanti per strada, e tra questi molti sono finiti in carcere.

Si può ragionevolmente formulare l'ipotesi che, **se la scuola negli ultimi 30 anni fosse stata tempestivamente oggetto di una maggiore attenzione da parte della società e di chi la governa**, con finanziamenti finalizzati a piani di formazione seria e controllata del personale docente e alla sua valorizzazione, al miglioramento delle strutture, all'impiego di risorse aggiuntive, **forse le carceri sarebbero oggi meno affollate, con evidente risparmio per le casse dello Stato.** Ci sono naturalmente stati tentativi di attuare piani di prevenzione, ma questi avrebbero avuto bisogno di tempi più lunghi e risorse adeguate; in questa fase sembra difficile poter sperare in una ripresa seria di interventi efficaci finalizzati all'inclusione sociale.

Eppure la prevenzione dell'emarginazione e della devianza è una priorità che un governo democratico dovrebbe porsi. I comportamenti devianti, in particolare i fenomeni della delinquenza minorile, non sono più relazionabili unicamente a fattori socio-economici e a condizioni di disagio materiale della famiglia, ma anche alle condizioni comunicazionali, ai modelli culturali e alle modalità relazionali con cui il soggetto nelle società post-moderne entra in contatto fuori e dentro la famiglia. Oggi si sta riducendo la distanza tra i diversi modi e contenuti della comunicazione tra differenti contesti sociali, e meno netti appaiono i confini tra norma e devianza (la pornografia nelle trasmissioni televisive è un cedimento alla deviazione dalla norma oppure è una forma di potenziale normalizzazione della devianza?)

La comunicazione diventa sempre più complessa, sfugge alle regole e ne crea di nuove; diffonde e massifica comportamenti e bisogni un tempo circoscritti a determinate categorie sociali, facendo perdere di vista il nesso tra il bisogno e il lecito, tra il fine e il mezzo, tra il desiderio e il possibile. In questo contesto l'istituzione scolastica – cui il mondo moderno ha storicamente affidato il ruolo di riproduzione della società e di emancipazione del singolo - meriterebbe attenzione e risorse per vincere autoreferenzialità e senso di impotenza, e superare lo stato di confusione circa la sua funzione e i percorsi con essa coerenti.

Quanto scritto delinea un sommario quadro generale dell'istruzione in carcere, che però meriterebbe un'analisi più puntuale delle diverse realtà locali.

Breve storia della scuola in carcere

L'istruzione in carcere non è un fatto recente, ma ha una storia che comincia nell'Italia post-unitaria della fine dell'Ottocento. Benché nello Statuto Albertino non fosse contemplato il diritto all'istruzione, negli istituti penitenziari, tuttavia, essa venne considerata un'attività obbligatoria, perché poteva contribuire alla rieducazione di quei detenuti la cui condotta era ritenuta, secondo la cultura positivista dell'epoca, un effetto delle condizioni di degrado in cui erano cresciuti.

Anche durante il fascismo, il Regolamento del 1931 prevedeva l'obbligatorietà di corsi d'istruzione elementare per i detenuti, tenuti da insegnanti, ma anche da personale sanitario, dal cappellano o da altri funzionari. L'istruzione, insieme alla religione e al lavoro, era considerata un mezzo per recuperare i reclusi ai valori e alla cultura dello Stato.

La Costituzione, che nell'art. 27 sancisce che le pene devono "tendere alla rieducazione del condannato" e nell'art. 34 dichiara "l'istruzione inferiore ... obbligatoria e gratuita", impose al legislatore di creare le condizioni effettive che configurassero l'istruzione in carcere non più come una coercizione ma come un'opportunità per i singoli detenuti. La Legge n. 503 del 1958 ha istituito le Scuole carcerarie elementari con l'obiettivo di combattere l'analfabetismo e di contribuire alla "educazione e redenzione sociale e civile". Furono così istituiti "speciali ruoli transitori", ai quali si accedeva con pubblico concorso, per la nomina degli insegnanti di scuola elementare; questi ruoli transitori furono soppressi con la Legge n. 72 del 1972.

Negli anni Settanta si rafforza la tendenza a riformare l'esecuzione della pena che, considerata una fase "transitoria", deve promuovere la risocializzazione positiva del detenuto. L'Ordinamento Penitenziario del 1975 prevede che l'istruzione, depurata dal carattere di obbligatorietà, insieme al lavoro, alla religione, ad attività culturali, ricreative e sportive, sia un "elemento irrinunciabile" del trattamento rieducativo da offrire come opportunità al singolo individuo temporaneamente detenuto, nella prospettiva del suo reinserimento nella società.

I corsi scolastici istituiti negli istituti penitenziari non devono più avere un carattere speciale rispetto a quelli delle scuole pubbliche, ai cui programmi d'istruzione devono adeguarsi. **Due Circolari ministeriali assimilano i corsi d'istruzione elementare e media e quelli di alfabetizzazione attivati in carcere ai corsi per adulti che si tengono nella scuola pubblica e prevedono le condizioni per sostenere gli esami.**

Con il Nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario del 2000 viene confermata la considerazione dell'istruzione come di un diritto riconosciuto, al pari di quello al lavoro e ad altre attività, al detenuto in quanto cittadino che temporaneamente si trova in stato di detenzione. L'esercizio di tale diritto viene inserito nel "trattamento" rieducativo al fine del reinserimento nella società. Il Nuovo Regolamento prevede l'istituzione non solo di corsi di istruzione obbligatoria, ma anche secondaria, oltre che quelli di formazione professionale; agevola inoltre chi intraprende o deve completare studi universitari.

Nell'Ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 455 del 29 luglio 1997, si affida ai Centri Territoriali Permanenti, d'intesa con gli istituti penitenziari, lo svolgimento di attività di educazione degli adulti nelle carceri e, in particolare, negli istituti penali minorili. Infine, la Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 22 del 6 febbraio 2001, ribadisce la necessità di realizzare percorsi individuali di alfabetizzazione in quanto strumenti di promozione sociale destinati ai soggetti deboli, tra i quali i detenuti.



Centro Studi per la Scuola Pubblica - PADOVA

via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273

email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

*** IL CESP è riconosciuto dal MIUR come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869) ***

CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente e non docente della scuola, l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle 5 giornate di permesso per aggiornamento ai sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007 e CCDD 19/06/2003.

CONVEGNO di aggiornamento INTERREGIONALE

la SCUOLA in CARCERE, il CARCERE nella SCUOLA

lunedì 28 ottobre 2013 ore 9.00 – 13.30

Aula Magna ITSCT Einaudi-Gramsci Via D. Canestrini, 78/1 Padova
autobus n°5 [15 min. da FFSS] - n°16 [15 min. da Prato della Valle] - parcheggio interno

Relazioni

->> **Anna Grazia Stammati** - Presidente CESP, esperta nel CT-MIUR e insegnante nel carcere di Rebibbia, Roma
"L'educazione e la formazione in carcere nel nuovo ordinamento scolastico"

->> **Renzo Trevisin** - Coordinatore scuole carcerarie di Treviso - progetto assistito CPIA
"L'esperienza didattica al Minorile e la sperimentazione CPIA al carcere Circondariale di Treviso"

->> **Michela Zamper e Paolo Mario Piva** - insegnanti nel carcere Penale di Padova -
"Sviluppo, problematiche e criticità dell'esperienza didattica in carcere dell'ITC Gramsci a 15 anni dal suo avvio"

->> **Ornella Favero** - direttore della rivista dal carcere Ristretti Orizzonti e del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere"
"Un progetto di confronto tra scuole e carcere che aiuta a fare prevenzione"

->> **Interventi di ex detenuti studenti <<-
dibattito/confronto**

Presenta il dibattito **Carlo Salmaso** - CESP di Padova

Coordina **Patrizia Fiorenzato** - insegnante nel carcere Penale di Padova

Verrà rilasciato l'idoneo attestato di frequenza ai sensi della normativa vigente

**L'iscrizione si effettua all'apertura del convegno, per adesioni preliminari:
CESP via Cavallotti 2 - 35100 PADOVA - FAX 0498824273 - EMAIL :
info@cesp-pd.it**

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione della sede nazionale CESP via Manzoni 155 Roma, della rivista Ristretti Orizzonti, dell'ITCSTC Einaudi-Gramsci di Padova, dell'ADLCobas



Centro Studi per la Scuola Pubblica - PADOVA
via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273
email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

IL CESP è riconosciuto dal MIUR come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/06 prot. 869)

Il CESP di Padova negli ultimi dieci anni ha tenuto oltre quaranta iniziative riguardanti:

- **Immigrazione**
- **Sicurezza e benessere a scuola**
- **Normativa scolastica**
- **Valutazione**
- **Precarizzazione**
- **Alternativa all'ora di IRC**
- **Didattica per i vari ordini di scuola**
- **Bullismo**
- **Femminilizzazione del lavoro dell'insegnante**
- **Presentazione di libri**
- **Rassegne cinematografiche**

Visitate il nostro sito www.cesp-pd.it e scaricate gratuitamente tutti i materiali che abbiamo prodotto